

Il dominio del Politico.
Per un'antropologia dell'inimicizia
Gianluca Giannini

1. *Della trascendenza del conflitto*

Quando ci si cimenta con un autore della portata e complessità di Carl Schmitt, non è mai agevole rintracciare chiavi di lettura esaustive e, comunque, tali da tenere insieme articolazioni interne sovente sfuggenti, quando non ben sostenute da ricostruzioni storico-teorico solide.

Pur tuttavia, talvolta, può essere sufficiente mirare taluni scenari speculativi di fondo e ritornanti nel solco di una produzione scientifica vastissima e distesa su un arco temporale di circa un sessantennio e agire direttamente in *medias res*.

A guisa di sonda operativa, in tal senso, risulta utilissimo oltre che pienamente affidabile, appunto in una selva inestricabile di tematiche e contro-tematiche, sensi e contro-sensi, quanto constatato da Julien Freund: “Carl Schmitt è stato [...] il primo a farci chiaramente prendere coscienza del peso” della relazione amico-nemico. Cioè, “a fare un’analisi concettuale sistematica, a elaborarne una teoria e a mostrare non solo che essa è determinante per la comprensione del fenomeno della guerra, ma che rappresenta uno dei fondamenti di qualunque politica”¹.

¹ J. Freund, *L'amico e il nemico: un 'presupposto' del Politico* (1965), in Id., *Il terzo, il nemico, il conflitto. Materiali per una teoria del Politico*, ed. it. a cura di A. Campi, Giuffrè, Milano, 1995, pp. 49-154, in particolar modo citate, pp. 49-50.

Se, infatti, il secolo XX s'è caratterizzato per essere “secolo segnato fundamentalmente dal primato se non dall'assolutezza della politica” e che ha visto l'affermazione di quei “maestri insuperabili di realismo politico”, i quali si sono dimostrati lucidamente e spietatamente “convinti che non si dia altro che la potenza e il culto della potenza e del successo conseguito da chi si dimostra capace di esercitarla”², allora a buon diritto, a Carl Schmitt spetta, con certezza assoluta, l'appellativo di principe di questi stessi maestri.

Il problema dunque è cogliere – se tutto questo può esser assunto a guisa di premessa, di cornice – la peculiarità del contributo schmittiano segnatamente a un *nuovo fabbricato concettuale* che, dunque, rinviene nella *trascendenza del conflitto* il suo nucleo portante. Addentrarsi in questo incavo specifico e tutt'altro che scontato rispetto a un autore come Schmitt, impone – e da qui anche l'affidabilità del tracciante indicato da Julien Freund – di far perno indefettibilmente su *Il concetto di Politico* e la sua *integrazione* teorica di quasi un trentennio successiva, ovvero la *Teoria del partigiano*.

Il tutto, però, in uno spettro, anche in questo caso e come in sostanza indicato da Schmitt stesso³, per certi versi *a-temporale*, ovvero considerando lo scritto del '63 come effettivo (e per certi versi contestuale) riempimento pratico-teorico di alcuni punti non completamente sviluppati tra il '27 ed il '32, gli anni cioè in cui si collocano la prima stesura e le rimodellature de *Il concetto di Politico* sino alla conclusiva terza edizione, sebbene gli interventi successivi, sotto il nome di *Corollari*, rechino la data ultima del 1950 e, per l'edizione poi completa, una *Premessa*, non a caso, proprio del 1963.

² G. Lissa, *Etica della responsabilità e ontologia della guerra. Percorsi levinasiani*, Guida Editore, Napoli 2003, p. 11.

³ In una significativa lettera ad Armin Mohler è infatti scritto che: “pubblico questo lavoro esclusivamente perché è in programma una ristampa del *Concetto di 'Politico'*, cui questa nuova pubblicazione desidero aggiungere quale accompagnamento, sebbene in veste separata” (*Lettera ad A. Mohler del 21/02/1963* in C. Schmitt, *Briefwechsel mit einem Schüler*, Berlin 1995, pp. 327-329, in particolar modo citata, p. 328 [traduzione mia]).

E quindi vale la pena da subito sottolineare quello che, incontrovertibilmente, è l'elemento peculiare del pluriverso speculativo schmittiano e che concernendo, come recitano le battute iniziali de *Il concetto di Politico*, il fatto che "l'equiparazione di 'statale' e 'Politico' è scorretta ed erronea"⁴ in quanto istituisce quel "circolo vizioso" in ordine al quale "lo Stato appare come qualcosa di Politico" e "il Politico come qualcosa di statale"⁵, implica l'apertura della possibilità effettiva non solo di "una definizione concettuale" del Politico per il tramite della "fissazione delle categorie specificamente politiche", ma anche e soprattutto alla stabilizzazione del Politico stesso come incondizionato ambito autonomo.

Avendo, difatti, il Politico "i suoi propri criteri che agiscono, in modo peculiare, nei confronti dei diversi settori concreti [...] del pensiero e dell'azione umana", esso consiste in una "qualche distinzione di fondo alla quale può essere ricondotto tutto l'agire"⁶.

Quale, allora, questa distinzione? "La specifica distinzione politica alla quale è possibile ricondurre le azioni e i motivi politici, è la distinzione *amico* (*Freund*) e *nemico* (*Feind*)"⁷. E qui, si può aggiungere, già il salto nel metafisico da parte di Schmitt. Un salto che è, per certi versi, a doppia polarità. Da un lato, infatti, l'opzione *distintiva* è di per sé non solo sostanzialmente ingiustificata nella qualità di metodo di funzionamento del reale né, tanto meno, nei contenuti stessi, ma è tale anche da precedere una riconduzione del pensiero e dell'azione umana a un unico ambito specifico, il Politico appunto che, nella sua *autonomia* istituyente, è fondante tutti gli altri eventuali ambiti ai quali sono riconducibili l'agire e l'ambire umano nel loro complesso.

⁴ Id., *Der Begriff des Politischen*, München-Leipzig, 1932 (3a ed.; 1a ed., 1927); tr. it. *Il concetto di "Politico": testo del 1932 con una premessa e tre corollari*, in Id., *Le categorie del 'Politico'*, a cura di G. Miglio e P.A. Schiera, Il Mulino, Bologna 1972, pp. 89-208, in particolar modo citata, p. 105.

⁵ Ivi, p. 102.

⁶ Ivi, p. 108.

⁷ *Ibidem*.

Dall'altro, e correlativamente, detta opzione *distintiva* presuppone il principio in virtù del quale i settori della realtà stessa – l'economico, l'estetico e l'etico, tutti riconducibili, come si accennava, al primo anche se, su questo punto si dovrà necessariamente tornare in maniera più diffusa – fondino e affondino in basilari ripartizioni di coppie concettuali di elementi contrapposti, vere e proprie diadi istituenti.

Pur tuttavia, al di là anche delle possibili incongruenze e sfasature costitutive cui un tal tipo di impostazione presta decisamente il fianco⁸, quel che deve attrarre l'attenzione e, dunque, ciò che primariamente è da sottolineare, è proprio questo dato orientativo di fondo e che, volente o nolente Schmitt stesso, si radica nel metafisico, è metafisico⁹.

In fondo, la stessa notazione consegnata al celebre *Glossarium* in conseguenza della quale “che cosa resta? Resta: amico e

⁸ Basti qui solo far menzione delle celebri pagine dedicate da György Lukács a questo specifico nodo, pagine in cui è possibile leggere che: “nonostante il punto di partenza esistenzialista, nonostante il continuo civettare con la filosofia della ‘vita’ e con la cosiddetta concretezza storica, come nucleo positivo della sociologia del diritto di Schmitt si cela, dietro tutta questa polemica, uno schema estremamente modesto: la riduzione di tutti i rapporti del diritto e dello Stato allo schema amico-nemico. Conformemente alle basi esistenzialistiche del suo pensiero, viene eliminata da questo schema fondamentale ogni razionalità e con essa ogni contenuto concreto. [...] Proprio in quanto la coppia antitetica di Schmitt ‘amico-nemico’ aveva la pretesa di risolvere tutti i problemi della vita sociale, si rivela il suo carattere vuoto e arbitrario”, G. Lukács, *Die Zerstörung der Vernunft* (1954), tr. it. di E. Arnaud, *La distruzione della ragione*, Einaudi, Torino 1970 (3a ed.), 2 voll., in particolar modo vol. II, pp. 668-669.

⁹ Relativamente ad una certa qual diffidenza di Schmitt rispetto alla filosofia e più nello specifico a un certo tipo di metafisica, può esser sufficiente segnalare un'annotazione anche un po' canzonatoria presente nel *Glossarium*, in cui è detto: “malgrado tutti i nostri peccati, noi poveri giuristi conserviamo un certo rapporto con il linguaggio. Il linguaggio è la casa dell'essere, e il linguaggio giuridico degli ultimi cento anni è altrettanto disgustoso dell'architettura dell'ultimo secolo. Savigny fu l'ultimo. [...] Ciò nonostante, gli orrori veri e propri avranno inizio solo quando i filosofi si uniranno a noi, iniziando a interpretare e a commentare le nostre espressioni, a mungere le nostre parole. Mi sembra già di sentire Heidegger spiegarci il senso profondo ed essenziale del nostro modo di argomentare: lasciamolo fare!”, C. Schmitt, *Glossarium. Aufzeichnungen der Jahre 1947-1951*, Berlin 1991; tr. it. di P. Dal Santo, *Glossario*, Giuffrè, Milano 1991, p. 377.

nemico. Resta la loro distinzione: *distinguo ergo sum*¹⁰, indica e rinvia chiaramente a un salto, oserei dire, non solo genericamente metafisico, ma più specificamente di matrice ontologica.

È solo, dunque, a partire dalla distinzione amico/nemico che è possibile acquisire connotazione e colorazione esistenziale definita e, conseguentemente, ontologica. *Io sono*, in altri termini, solo in ragione e in funzione dell'originaria distinzione. Nell'indistinto non ho possibilità d'essere, *non sono*.

Le stesse successive articolazioni del discorso sul Politico procedono esplicitamente in questa direzione. Quando infatti Schmitt ha rilevato che "il significato della distinzione di amico e nemico è di indicare l'estremo grado di intensità di un'unione o di una separazione, di un'associazione o di una dissociazione"¹¹, nel mentre quindi ha tentato di dire qualcosa sull'inserzione nell'*essenziale* del Politico ha anche già veicolato, all'un tempo, qualcosa relativamente all'iscrizione del tutto in un discorso esistenziale.

In altri termini, dire dell'esistenza del Politico quale consistenza nella distinzione amico-nemico, e dire contemporaneamente del livello intensivo di associazione e dissociazione quale vero e proprio senso *termico* di questa stessa distinzione, equivale a dire dell'esistenza medesima (di un'unità politica), dell'essenza e dell'esistenza (di un'unità politica) quale fatto concreto e tangibile, quale effettivo *essere* e *stare* di un qualcosa: di una collettività omogenea e, indi, di ogni suo singolo essente.

Di fatto, proprio perché "in quanto artificiale, l'ordine politico è un ordine umano, costruito *ex nihilo*, dato che non può corrispondere a nulla [...] che lo preceda: prima [...] infatti non vi è soggetto politico costituente (il popolo), ma solo una massa in-forme di singoli"¹², l'accesso

¹⁰ Ivi, p. 440 [la notazione è datata 4 marzo 1951].

¹¹ Id., *Il concetto di 'Politico': testo del 1932 con una premessa e tre corollari*, cit., p. 109.

¹² A. Scalone, *L'ordine precario. Unità politica e pluralità nella Staatslehre novecentesca da Carl Schmitt a Joseph H. Kaiser*, Polimetrika International Scientific Publisher, Monza 2011, p. 13.

all'esistenza effettiva, reale e tangibile, avviene in ragione e in funzione di questa attività auto-riconoscitiva che è, *fondamentalmente*, attività distintiva in relazione all'altro (ordine) da me che per il suo solo fatto d'essere si approssima quale minaccia esistenziale radicale.

Mi sembra che il prosieguo del discorso, sotto questo profilo, non lasci grandi margini a possibilità di fraintendimento: il nemico politico è, difatti, "l'altro, lo straniero (*der Fremde*) e basta alla sua essenza che egli sia esistenzialmente, in un senso particolarmente intensivo, qualcosa d'altro e di straniero, per modo che [...] siano possibili con lui conflitti"¹³.

L'alterità dell'altro, l'alterità dello straniero, per esser ancora più chiari, per il mero *fatto d'essere*, per il solo fatto d'essere concretamente esistente (e dunque differente, distinto) sta a significare la possibilità di negazione del mio modo e del mio fatto stesso di esistere. "Perciò", e la deduzione ulteriore è per certi versi persino scontata, "è necessario difendersi e combattere, per preservare il proprio, peculiare, modo di vita" o, meglio ancora, per tutelare e garantire il perdurare del proprio essere, nonché lo specifico e peculiare proprio *modo d'essere*.

Nemico, quindi, è l'altro, l'altro da me, colui il quale, esulando ed eccedendo in qualche modo i termini non semplicemente della mia associazione in quanto unità politica, ma anche della mia singolare e assolutamente irripetibile esistenza giacché il mio esclusivo *habitus ontologico* è a partire e in funzione dell'unità politica, può mettere in discussione non solo la validità, ma soprattutto la presenza e, dunque, la persistenza mia perché di tutta l'unità politica. Il fatto d'essere del nemico, allora, non sta a dire di un'esistenza metaforica o persino meramente concettuale, frutto cioè di un'astrazione intellettualistica. Quella del nemico è un'esistenza concreta, reale, che rintraccio in qualunque volto io incroci, tale cioè da annidarsi in qualunque forma (identitario-esistenziale) che tracima, nel senso anche di non semplicemente coincidere, la mia.

¹³ C. Schmitt, *Il concetto di 'Politico': testo del 1932 con una premessa e tre corollari*, cit., p. 109.

“Nemico”, e qui il passaggio aggiuntivo è di portata ancor più rilevante, è

un insieme di uomini *che combatte* almeno virtualmente, cioè in base ad una possibilità reale, e che si contrappone a un altro raggruppamento umano dello stesso genere. Nemico è solo il nemico *pubblico*, poiché tutto ciò che si riferisce a un simile raggruppamento, e in particolare ad un intero popolo, diventa per ciò stesso *pubblico*. Il nemico è l'*hostis*, non l'*inimicus* in senso ampio; il *polémos* non l'*ächthos*.¹⁴

2. Per un'antropologia dell'inimicizia

Pur tuttavia la compattezza di questo tipo di argomentazioni, palpabilmente rette da una logica interna di rara coerenza, dovrebbe indurre non tanto a rimettere in discussione il pur *carente* apriori come si è segnalato, bensì dovrebbe indurre alla considerazione in ordine alla quale in questo schema, se davvero stanno così le cose, fondativa non è tanto la coppia concettuale e la relativa distinzione amico-nemico, quanto piuttosto la sola inimicizia.

L'antropologia stessa, qualsiasi forma di *Lògos* di *ànthropos* su *ànthropos*, in questa chiave di lettura costruita da Schmitt, rinviene nell'inimicizia il suo solo, possibile, rizoma.

Qui lo snodo, oltre che estremamente delicato, è sostanzialmente decisivo e tale da determinare la svolta e la virata conclusiva in direzione della *trascendenza del conflitto* cui s'accennava in precedenza quale *nuovo fabbricato concettuale* che, in tal senso, è dunque dispiegativo d'ogni piattaforma antropologicamente intesa.

Il punto vero è penetrare detto snodo dal varco giusto e, a tal proposito, estremamente proficue possono tornare nuovamente a essere le acute analisi schmittiane condotte da Freund. In special guisa, in merito alla relazione amicizia/inimicizia Freund, constatando che “l'amico è qualcosa

¹⁴ Ivi, p. 111.

d'altro che, semplicemente, il non-nemico, è un *partner temporaneo o permanente*, scelto volontariamente in vista di un determinato obiettivo” e che “l’amicizia tra unità politiche autonome, proprio perché fondata su un obiettivo comune, è indissociabile da un *nemico attuale o virtuale*”, non ha potuto che concludere che il senso dell’amicizia è “determinato dialetticamente dall’esistenza di un nemico”¹⁵.

La trama precipua dell’analisi è chiara: il senso e il significato, i contenuti stessi dell’amicizia, pur non essendo semplicemente nel suo statuto relazionale ‘io-tu’ mera non-inimicizia, bensì e in qualche modo appaiamento intimo e condivisione, sono determinati comunque dall’individuazione di un nemico (comune) tra i due partner.

Ovvero, quantunque l’amicizia non sia semplice non-inimicizia, si stabilisce una relazione amicale sostanzialmente in funzione del nemico e, quindi, detta relazione è costitutivamente subordinata all’inimicizia. Il suo grado d’intensità, e dunque di tenuta temporanea, è determinato dall’inimicizia che funge, oltre che da collante, da vera fondazione e garanzia.

Quel che deve essere ulteriormente sottolineato è che, nonostante tutto, l’amicizia non ha, non può avere, un carattere permanente perché, comunque, l’individuazione e la scelta dell’obiettivo, o anche degli obiettivi di qui a un tempo non definibile, e dunque dello stesso nemico o dei nemici comuni tra i contraenti la relazione di amicizia, non può che contare al fine un numero finito di possibilità per esplicarsi. Fosse solo che una volta neutralizzato o eliminato addirittura un nemico o dei nemici comuni, o una volta raggiunto l’obiettivo o gli obiettivi condivisi, vengano virtualmente meno i sensi e i motivi dell’amicizia e il processo deve nuovamente tornare a ricostituirsi dal principio. Ragion per cui il mio amico torna quantomeno a ristabilirsi in una zona grigia, quella della distinzione da venire e che, come detto, è orientata e guidata dall’inimicizia.

¹⁵ J. Freund, *L'amico e il nemico: un 'presupposto' del politico*, cit., p. 97 [corsivi miei].

Del resto, sulla scorta di questa processualità esistenziale sempre aperta – ed è oltremodo in tal senso che si parla di antropologia, ovvero come sapere circa lo statuto dell'umano e, perciò, *antropologia dell'inimicizia* –, l'idea stessa di una politica senza nemico è contraria al *concetto di Politico*¹⁶, ovvero l'altro, persino l'altro con il quale oggi ho imbastito una relazione di amicizia e con il quale, quindi, condivido un segmento temporale di distinzione rispetto ad un terzo che *ci* è nemico, non perde il suo statuto metafisico di minaccia esistenziale per me.

In ultima battuta l'*habitus* esistenziale dell'altro, anche l'altro che qui e ora chiamo *amico*, è quello permanente del nemico: questo m'inscrive nelle mie prerogative, non di *semplice* soggetto agente in direzione del mondo esterno. Ma nelle mie prerogative esistenziali e, dunque, esistentive.

Su uno sfondo teorico che ha sensatamente teso a individuare una netta differenziazione tra Politico e politica, differenziazione in conseguenza della quale politica è nient'altro che la possibilità di declinazione storica del Politico quale forma, regolazione e regolamentazione, organizzazione e messa a punto, abito organizzativo storicamente istituibile del Politico medesimo, l'evidenziazione dello stesso Schmitt per cui "l'essenza del Politico non è l'inimicizia pura e semplice, bensì la distinzione fra amico e nemico e presuppone l'amico e il nemico"¹⁷, non impedisce di considerare che qui ci si apra comunque alla effettiva valutazione in ragione della quale tutto è ascrivibile e riconducibile all'istanza del conflitto. Anzi, una conflittualità permanente quale radice profonda, vero principio primo quindi, del Politico e, indi, di tutte le sue versioni organizzative, nello spazio e nel tempo, che nel fare l'esperienza artificiale degli ordini e ordinamenti umani, la politica appunto, la definiscono quale possibilità transitoria della conflittualità permanente anche con altri mezzi.

¹⁶ Cfr. su questo tema *ivi*, pp. 99-101.

¹⁷ C. Schmitt, *Theorie des Partisanen. Zwischenbemerkung zum Begriff des Politischen* (1963), tr. it. di A. De Martinis, *Teoria del partigiano. Integrazione al concetto di Politico*, Adelphi, Milano 2005, p. 127.

È, difatti, non semplicemente l'anteriorità logica del conflitto, bensì l'esser rizoma metafisico del conflitto – da non confondere con la *semplice* guerra quale spiegamento in campo aperto di truppe effettive che, in quanto tale, è il portato materiale della politica – quel che connota il Politico e che determina, quindi, le sue forme storiche, e cioè proprio la politica.

Mi sembra di poter dire che nel '63 le cose, lungo questa direttrice, si siano chiarite in via definitiva e a tutto tondo, individuandone addirittura una *prassi* con la *Teoria del partigiano*. Da un lato, infatti, in maniera perfettamente appaiata al movimento di distinzione e, cioè, di auto-individuazione esistenziale, “una dichiarazione di guerra è sempre l'individuazione di un nemico”¹⁸, ovvero “si tratta sempre di distinguere esattamente l'inimicizia, che conferisce alla guerra il suo senso e il suo carattere”, per cui “ogni tentativo di limitare o circoscrivere la guerra deve essere sostenuto dalla convinzione che [...] *inimicizia è concetto primario*”¹⁹.

Dall'altro Schmitt, rivelando anche il modo di funzionamento di questo macro-dispositivo fabbricato per il tramite dell'inferenza di piani tra il Politico e la politica, ha spalancato le porte ad una vera e propria accelerazione contenutistica relativamente proprio al concetto di inimicizia, un'accelerazione che lo ha condotto sino alle conseguenze estreme, per cui il massimo “pericolo non risiede [...] nell'esistenza dei mezzi di annientamento o in una premeditata malvagità dell'uomo. Risiede nell'ineluttabilità di un obbligo morale”.

Infatti, gli uomini che fanno persino ricorso all'uso di armi non convenzionali, “si vedono costretti ad annientare [...] altri uomini [...] anche moralmente”²⁰. Anzi, proprio:

[...] la logica di valore e disvalore dispiega tutta la sua devastatrice consequenzialità e costringe a creare sempre nuove e più profonde discriminazioni, criminalizzazioni e svalutazioni, fino all'annientamento di ogni vita indegna di esistere.

¹⁸ Ivi, p. 118.

¹⁹ Ivi, p. 125 [corsivo mio].

²⁰ Ivi, p. 130.

In un mondo nel quale gli interlocutori si spingono a vicenda nel baratro della totale svalutazione, prima che ci si annienti anche fisicamente devono nascere nuovi tipi di inimicizia assoluta. L'inimicizia diventa così terribile che forse non è più nemmeno lecito parlare di nemico e inimicizia; entrambi questi concetti sono addirittura condannati e banditi formalmente prima che possa cominciare l'opera di annientamento. L'annientamento diventa quindi del tutto astratto e assoluto. Non si rivolge più contro un nemico, ma è ormai al servizio solo di una presunta affermazione oggettiva dei valori più alti – per i quali, notoriamente, nessun prezzo è troppo alto. Solo la sconfessione della vera inimicizia spiana la strada all'opera di annientamento di una inimicizia assoluta.²¹

Qui davvero, nell'aver ricondotto e ridotto l'etica non più semplicemente a questione derisoria bensì a vero e proprio *agito* nei termini della prassi della decisione politica, si tocca il grado di massima intensità speculativa di tutto il discorso, per cui l'istanza conflittuale e, quindi, “la guerra dell'inimicizia assoluta non conosce alcuna limitazione”: meglio, finanche “trova il suo senso e la sua legittimità proprio nella volontà di arrivare alle estreme conseguenze”²².

E allora, anche per provare a tirare un po' le fila di tutto il ragionamento sin qui svolto e seguito, è anzitutto da ribadire che l'ostilità come quel *confligère* che è propriamente *scendere in armi, combattere, annientare* l'altro, chiunque altro che, in quanto altro, è strutturalmente (cioè ontologicamente) minaccia esistenziale, costituendomi per distinzione quale altra unità politica, ovvero costituendomi identitariamente, oltre a essere ostilità perennemente inscritta nel processo generatore della mia esistenza, è la vera e propria cifra metafisica del mio Essere.

Dire che *la politica è il destino* significa dire che *il Politico è il destino*, e il Politico è il conflitto nei termini del suo dominio totale su tutta la realtà²³.

²¹ Ivi, p. 131.

²² Ivi, p. 74.

²³ Sul punto mi permetto di rinviare a G. Giannini, *Il dominio del Politico. Percorsi schmittiani*, Diana Edizioni, Napoli 2020.

Per Schmitt l'inimicizia che progressivamente diventa assoluta non solo è l'*ubi consistam* di ogni tipo di concezione politica, ovvero di ogni tipo di forma (storica) del Politico, perché "l'unità politica presuppone", ed è presupposta indi, dalla "possibilità reale del nemico"²⁴, ma questo è anche lo spettro in cui si decide della relazione, della coesistenza che, in ultima battuta, non è altro che un *esistere con* la permanenza del conflitto e l'eventualità concreta, reale, effettiva e pressoché inevitabile dell'agito della guerra.

La politica è il portato e la gestione di questo ordine di coesistenza e, quindi, in certo qual modo passiva attrice di tale permanente e incontrovertibile eventualità stessa, e la pace non solo non si annuncia come fine in sé dell'agire umano che si struttura in agire politico, ma neppure come fine e cessazione dell'ostilità. Qui, e lo scatto ulteriore mi sembra quasi immediato e automatico, con Schmitt si consuma in via definitiva, e quale sostanziale punto di non ritorno, il totale assestamento nonché il suggello del *nuovo* rapporto tra politica e conflitto: il conflitto non è più la politica condotta con altri mezzi, ma la politica è agita a tutto tondo dal conflitto. La politica, nella sua versione di nota e incontro diplomatico, è quasi trascurabile continuazione del conflitto con altri mezzi e, tutt'al più, può in qualche momento assurgere a *ragionevole* e strategica amministrazione del conflitto, fosse anche nel decidere di non consumarsi nell'estrema soluzione della concreta lotta armata. Pur tuttavia, il bagaglio concettuale e strumentale della politica, poiché rintraccia senso e significato nella permanenza del conflitto, nella *bellicosità permanente* può, al massimo, mettere mano a zone temporali di sospensione e galleggiamento, ma mai di neutralizzazione e/o abolizione.

Sotto questo angolo di visuale, in altri termini, la politica in quanto forma (storica) del Politico può al limite essere attenuazione del conflitto quale temporanea elusione dell'esito estremo, quale transitoria possibilità di arresto nella discesa

²⁴ C. Schmitt, *Teoria del partigiano. Integrazione al concetto di Politico*, cit., 137.

in armi. Tuttavia, i suoi spazi di movimento effettivo rientrano in una cornice di senso che è, *essenzialmente*, conflittuale.

Se il presupposto, nel significato vero e proprio di principio metafisico, è questo, l'origine e l'applicazione dell'agire politico risultano essere l'attività di aggregazione (e di difesa anche, quindi) degli amici, per meglio disgregare, e dunque annientare, i nemici.

La politica e, conseguentemente, le diverse e possibili declinazioni di potere politico, ma anche tutte le altre sfere e ambiti del reale, possono cioè essere e contraddistinguersi, nel loro esplicarsi come azione, solo come riconduzione a un esercizio di forza e violenza sotto l'egida di un contendere che riconoscendo nemici esistenziali ovunque, non può che declinarsi nei termini della *mors tua, vita mea*.

Non c'è, non può esserci, altro esito neppure sperabile e, quando quasi profeticamente, Schmitt è giunto ad affermare che, "ora come prima, il destino continua ad essere rappresentato dalla politica"²⁵, non ha voluto far altro che veicolare che l'esigenza di dar forma storica al Politico è sì il destino ma che, quindi e comunque, questo stesso destino è agito dal Politico, ovvero, e in ultima analisi, dal conflitto.

Ragion per cui, quella che inizialmente si è detta essere descrittivamente metafisica della politica non fa altro che ridirsi e risciversi nei termini propri del Politico come metafisica, ovvero quale metafisica della conflittualità permanente.

Una *trascendenza del conflitto* davvero compiuta e realizzata nell'ordine suo che, in ultima battuta, si risolve nel *dominio del Politico* quale egemonia incontrastata e pervasiva di questa medesima conflittualità permanente che, in ultima battuta, quale *antropologia dell'inimicizia*, ha schiuso e schiude le porte a piattaforme di a-umanesimo quale nuovo umanesimo della violenza, che hanno segnato sicuramente, e in maniera indelebile, il XX secolo e, purtroppo, continuano a perdurare anche nel XXI.

²⁵ Id., *Il concetto di 'Politico': testo del 1932 con una premessa e tre corollari*, cit., p. 164.